

## IL RISCHIO NELLA SOCIETÀ DELLA GLOBALIZZAZIONE

di

*Francesca A.M. Caruso*

### 1. *Globalizzazione e rischio*

Il processo di globalizzazione, che definisce e caratterizza la società postmoderna<sup>1</sup>, ha trasformato sempre più il mondo in un unico spazio produttivo, favorendo l'omogeneizzazione culturale, l'omologazione consumista, rendendo sfumati i contorni delle identità dei popoli, universalizzando le appartenenze.

Ma se, da un lato, il villaggio globale, attraverso l'interconnessione dei settori produttivi, economici e culturali, ha reso concreta la possibilità di perfezionare a livello planetario l'idea di partecipazione diretta alla vita associativa<sup>2</sup>, dall'altro le crescenti condizioni di interdipendenza hanno reso ciascuno influenzabile reciprocamente da eventi economici, tecnologici e sociali che avvengono anche a migliaia di chilometri di distanza con ripercussioni notevoli non solo nell'immediato, ma anche nel lungo periodo attraverso effetti a catena in successione illimitata che travalicano i confini del tempo e dello spazio.

Quando un evento catastrofico, di origine naturale<sup>3</sup>, sociale<sup>4</sup> o *man-made*<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Con il concetto di postmodernità si fa riferimento alle grandi trasformazioni socio-economiche e politiche che, a partire dalla seconda guerra mondiale, hanno coinvolto l'Occidente. La postmodernità è caratterizzata da una crescente consapevolezza del fallimento delle promesse della prima modernità che ha determinato una crescente sfiducia nelle istituzioni sociali e una coscienza più viva delle minacce della società.

<sup>2</sup> Sebbene i movimenti *no-global* intravedano nel processo di globalizzazione la riproduzione e l'estensione a livello mondiale di quelle forme di sfruttamento e di controllo che caratterizzano il capitalismo occidentale, che portano alla creazione di nuove forme di dominazione ed esclusione.

<sup>3</sup> Questa categoria di disastri include: l'insieme di quei fattori fisici responsabili di distruzioni, patologie fisio-psicologiche e decessi; il complesso di eventi catastrofici repentini ed improvvisi, come valanghe, frane, terremoti, *tsunami*, alluvioni, eruzioni vulcaniche, cicloni, tornado, eventi agenti nel lungo periodo comprendenti epidemie, siccità, carestie e pandemie.

<sup>4</sup> Gli eventi di origine sociale sono largamente inclusivi di avvenimenti come: incendi in luoghi antropizzati; disordini di piazza; tragedie da stadio; guerriglia urbana; terrorismo. Cattarinussi, C. Pelanda, *Disastro e azione umana*, Franco Angeli, Milano, 1981.

<sup>5</sup> Si tratta di eventi di origine tecnologica come: rotture di dighe; incidenti a centrali nucleari ed impianti industriali responsabili di deflagrazioni; emanazioni di nubi radioattive o di sostanze tossiche.

trafigge, infatti, un sistema nelle sue parti costitutive in termini di persone, strutture economiche, urbanistiche ed istituzioni sociali, un bilancio considerato solo su questi elementi si rivela insufficiente<sup>6</sup>. Si pensi a un ipotetico, involontario, spargimento di sostanze tossiche da un impianto chimico o di particelle radioattive da una centrale nucleare: le ripercussioni oltrepasserebbero l'immediato per estendersi nel lungo periodo e in aree remote rispetto al territorio colpito, determinando effetti disastrosi su intere popolazioni, se non sulla totalità del globo terrestre, fino a coinvolgere le future generazioni<sup>7</sup>. Si pensi, ancora, all'attentato alla metropolitana di Londra che nel luglio 2005 paralizzò parte della città, al *black out* energetico accaduto a New York alle porte del secondo anniversario dell'11 settembre o in Italia a distanza di qualche settimana. Le ripercussioni non rimasero circoscritte a livello locale, ma finirono per oltrepassare i confini nazionali, determinando la riduzione o, nelle peggiori delle ipotesi, il blocco delle attività di produzione e servizi, degli scambi, dei flussi turistici e così di seguito. Ripercussioni tanto più diversificate quanto più risultava essere distante il divario relativo all'importanza, nello scacchiere strategico economico, politico e culturale, dell'area colpita<sup>8</sup>.

L'estendersi del villaggio globale, dunque, accentuando la permeabilità dei confini, fa sì che ogni evento obbedisca alla legge dell'*effetto domino*, coinvolgendo ed influenzando anche realtà culturalmente lontane e geograficamente distanti<sup>9</sup>. La globalizzazione con i suoi mille e diversi tentacoli rende, dunque,

<sup>6</sup> C. Pelanda, *Disastro e azione umana*, Franco Angeli, Milano, 1981.

<sup>7</sup> Eventi disastrosi tristemente famosi, come l'esplosione del reattore nucleare di Chernobyl, ci impongono riflessioni di cui prendere atto con spirito critico, che sussistono grandi incertezze scientifiche sugli effetti che certe sostanze potrebbero produrre sull'uomo e sull'ambiente.

<sup>8</sup> Eventi catastrofici simili, infatti, possono avere impatti e conseguenze molto diverse in aree geografiche distinte, perché diverso risulta essere il livello di vulnerabilità socio-sistemica. Diversa risulta essere, cioè, la capacità di ogni sistema sociale di prevenire, assorbire e riprendersi dall'impatto catastrofico. Sarà, dunque, la presenza o meno di efficaci metodologie di risposta agli agenti del disastro, a definire le effettive capacità di recupero della comunità colpita e il suo livello di vulnerabilità socio-sistemica. Quest'ultimo, infatti, può decrescere in presenza di apparati tecnologici e sociali come per esempio: l'utilizzazione di specifiche tecnologie per l'edificazione antisismica; la presenza di adeguati sistemi d'allerta in caso di pericolo (come nel caso di rischio *tsunami*); l'efficace educazione delle popolazioni, anche attraverso la realizzazione di forti reti di relazioni che favoriscano il potenziamento dei rapporti di fiducia tra la popolazione e le organizzazioni di soccorso implicate. Occorre poi rilevare come nelle comunità costantemente esposte a specifici rischi come terremoti, inondazioni o uragani, si sviluppa una sorta di "subcultura da disastro", l'istituzione, cioè, di una metodologia difensiva elaborata dalla cultura locale comprendente un insieme di norme, credenze, conoscenze e tecnologie condivise, che mirano a diagnosticare i problemi, individuando al tempo stesso le risorse appropriate per fronteggiare in modo efficace l'emergenza.

<sup>9</sup> Un esempio emblematico è costituito dal fallimento della Lehman Brothers, che ha determinato una gravissima crisi dei mercati finanziari mondiali. Tra le sue cause i famigerati mutui

più vicini grazie ad un percorso che facilita l'acquisizione di nuovi modi di pensare, sentire e relazionarsi, ma rende l'uomo meno protetto, ponendolo a portata di minaccia e di ricatto.

In un mondo sempre più complesso, articolato, policentrico, fatto di nuove realtà politiche, sociali, economiche ed etnico-culturali come quello della società postmoderna, si proietta, dunque, l'incertezza di un'esistenza che appare sempre meno programmabile e prevedibile, derivante non solo dall'incapacità della scienza di rispondere tempestivamente alle crescenti minacce alla "salute mondiale"<sup>10</sup>, ma anche dal rischio economico, atomico, terroristico, dell'inquinamento atmosferico, marino ed alimentare, senza contare l'insoluto dibattito sugli *ogm*, tra chi accusa gli scienziati di fare gli interessi delle multinazionali dell'industria alimentare e chi li difende, scorgendo la possibilità di una soluzione al problema della fame nel mondo. Uno scenario apocalittico a cui si aggiunge il complesso rapporto etica-scienza che pone inquietanti interrogativi. La conoscenza stessa, infatti, genera conflitto tra l'immenso potere frutto del sapere e l'uso inadeguato e perfino perverso di questo stesso potere.

Paradossalmente, inquietudine e scienza appaiono sempre più correlate, laddove la conoscenza può portare alla perdita di controllo, al disadattamento tra uomo e ambiente. La tecnica della clonazione e le biotecnologie, per esempio, pur consentendo enormi progressi, rivelano aspetti allarmanti, trovando gli scienziati schierati su posizioni antitetiche. Per quanto l'etica non sia un metro di giudizio costante nel tempo e globalmente condivisa, non si può fare a meno di porsi delicati quesiti sul senso dell'esistenza, chiedendosi se sia legittimo in nome della scienza ridurre la persona ad una copia, ledendone la dignità umana e assoggettandola alle leggi del mercato. Viene a vacillare, dunque, uno dei massimi punti di riferimento a cui tendono le certezze degli uomini: l'idea di scienza che assicura progresso e benessere. Si propaga, così, nell'opinione pubblica un generale senso di allarme, un profondo e continuo disagio morale a cui si associa una crescita dell'apprensione e della diffidenza.

---

*subprime*, concessi negli Stati Uniti a milioni di famiglie per acquistare la casa senza una sufficiente copertura finanziaria, e i cosiddetti *derivati*, prodotti finanziari creati da avidi speculatori, che hanno venduto in tutto il mondo, in pochissimi anni, 60.000 miliardi di dollari di titoli tossici. I mutui contratti dalle famiglie americane insolventi sono stati trasformati in obbligazioni, cartolarizzando il debito e vendendolo sui mercati internazionali. Il crollo del valore immobiliare unito all'insolvibilità dei titolari dei mutui, nonché la richiesta dei titolari delle obbligazioni del loro denaro, ha portato la Lehman Brothers alla bancarotta, travolgendo prima il sistema bancario americano, poi quello internazionale, coinvolgendo tutti i settori dell'economia mondiale.

<sup>10</sup> Si pensi all'Aids, alla Bse, alla Sars o all'ultimo allarme sanitario mondiale: l'influenza A, virus H1N1, spettro di una terribile pandemia.

Nell'era della globalizzazione, caratterizzata dal riconoscimento del rischio in quanto lato oscuro ineliminabile dell'esistenza, ognuno vive continuamente in questa atmosfera di "suggestione" sociale, in uno stato di paura costante ma contenuta, una sorta di "angoscia da disastro" derivante dai mutamenti della natura dei rischi, una paura vaga che non ha un oggetto determinato, vissuta come attesa dolorosa per una minaccia tanto più temibile quanto non chiaramente identificabile<sup>11</sup>. Il processo di globalizzazione, che definisce e caratterizza la società postmoderna, comporta, dunque, anche una crescita delle condizioni di rischio<sup>12</sup> per la collettività, rischi che si sono globalizzati, dando luogo ad effetti meno facilmente identificabili, ma più gravi e di conseguenza più inquietanti e difficili da affrontare<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> A. Giddens, (1999) *Runaway world. How globalization is reshaping our lives*, London, Profile, tr. it. *Il mondo che cambia, come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>12</sup> Il rischio come nozione sorge nel Medioevo in riferimento alle calamità naturali e in particolare alle minacce inerenti alle imprese marittime a cui ci si poteva esporre durante la navigazione, scartando la possibilità di attribuirlo ad un errore umano. Come, infatti, sottolinea Ewald, «A quel tempo, il termine rischio indicava la possibilità di un pericolo oggettivo, un atto di Dio, una forza maggiore o qualche altro pericolo del mare non imputabile a una condotta sbagliata». F. Ewald, *Two infinities of risk*, in B. Massumi (a cura di), *The politics of everyday fear*, University of Minnesota, Press, Minneapolis, 1993, p. 226. Nel XVII secolo, con l'avvento della modernità, edificata sulla visione illuministica di progresso basato su leggi costanti fondate su ricerca scientifica, il significato del termine subisce profonde trasformazioni. Ma bisogna attendere il XVIII secolo per trattare il concetto in termini scientifici, elaborando il calcolo probabilistico del rischio, statisticamente prevedibile e assoggettabile a regole di riconoscimento e prevenzione fondato sull'utopia di controllo assoluto dell'imprevisto, e su un delirio di razionalità. R. Castel, *From dangerousness to risk*, in G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (a cura di), *The Foucault effect. Studies in governmentality*, Harvester Wheatsheaf, London, 1991. Con l'avvento del XIX secolo il concetto di rischio si estende all'uomo, includendo la possibilità di una responsabilità umana, sebbene l'accezione rimane prettamente tecnica ed ancorata ad eventi le cui probabilità fossero stimabili, utilizzando invece il termine "incertezza" per l'indeterminatezza non assoggettabile al calcolo razionale. Il concetto modernista di rischio si caratterizza anche per la classificazione dei rischi in "buoni" e "cattivi". Secondo la visione prospettata in campo assicurativo, infatti, il rischio è una nozione neutrale poiché, denotando la probabilità che si realizzi una determinata circostanza, combina l'entità delle perdite e dei profitti che esso implicherebbe. Come infatti sottolinea Ewald, «Il modello generale dell'assicurazione è il gioco d'azzardo: un rischio, un incidente, è come un numero della roulette, una carta estratta dal mazzo. Con l'assicurazione, il gioco d'azzardo diventa un simbolo del mondo». F. Ewald, *Insurance and risk*, in G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (a cura di), 1991, p. 199. Ma sia l'accezione positiva di rischio che la distinzione tra il concetto di incertezza e di rischio si sono dissolti nei primi decenni del XIX secolo. Nell'epoca contemporanea, infatti, la nozione di rischio fa riferimento unicamente a pericoli o danni in cui possiamo incorrere, catalizzando sentimenti quali la paura, l'ansia e l'insicurezza. Una delle ragioni di questo apparente regresso sul piano concettuale è l'emergere di rischi sempre più globali, per cui essi appaiono meno calcolabili e gestibili, generando un'ansia collettiva crescente.

<sup>13</sup> U. Beck, (1986) *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. tr. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

La globalizzazione, in definitiva, aprendo nuovi orizzonti e rompendo certi equilibri consolidati, ha, da una parte, determinato profonde metamorfosi nella struttura della società, creando, dall'altra, un profondo senso di insofferenza per il costante clima di incertezza, dove diffusa e costante è l'insicurezza e reali o immaginarie si intensificano le paure.

## 2. Il nuovo profilo del rischio e la sua percezione

Nella postmodernità si impone un "nuovo profilo di rischio" che è tipico della vita sociale contemporanea, differenziandosi da quello delle epoche precedenti<sup>14</sup> per portata e intensità: oggi l'impatto dei rischi, a differenza del passato, infatti, come precedentemente sottolineato, coinvolge l'intero pianeta, ha conseguenze a lungo termine e non è attribuibile ad una particolare categoria di soggetti. Le società occidentali contemporanee si sono trasformate in società del rischio globale proprio perché l'impatto dei rischi attualmente non è circoscrivibile in uno specifico contesto geografico; non si limita ad effetti identificabili nel tempo e nello spazio; non è "personalizzabile".

I rischi nell'era della globalizzazione mostrano il loro inscindibile legame con la società contemporanea: essi non rappresentano un limite dello sviluppo scientifico, bensì il prodotto stesso della modernizzazione, persistendo come un orizzonte di minaccia costante, uno sfondo di incertezza che permea l'intera esistenza sociale. Nell'epoca odierna, infatti, caratterizzata dalla provvisorietà delle strutture gerarchico-organizzative<sup>15</sup> e dalla forte connotazione simbolica delle azioni sociali<sup>16</sup>, la produzione di ricchezza procede di pari passo con la

<sup>14</sup> Premoderna e moderna.

<sup>15</sup> Come evidenzia, infatti, Jeffrey Alexander, le cui radici del pensiero affondano sullo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons, lo stato di equilibrio di un sistema sociale si ridefinisce incessantemente in conseguenza dei processi di interscambio esistenti tra le diverse parti del sistema stesso, contraddistinte da un alto livello di variabilità in quanto generate da processi di interazione. J. Alexander, *Action and his environments: toward a new synthesis*, Columbia University Press, New York, 1988. L'orientamento di Alexander è condiviso da Niklas Luhmann, secondo il quale l'organizzazione sociale risponde all'esigenza di diminuire la complessità determinata dalle vaste possibilità di combinazione che si originano tra variabili socio-economiche e politiche, costitutive di un sistema sociale, in cui ogni decisione realizza una soluzione rivedibile e modificabile che solo delle particolari rappresentazioni di senso, tendono a rendere stabile. Luhmann, (1984) *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna, 1990.

<sup>16</sup> La realtà di un evento è anche una realtà simbolica e comunicativa "mediata" sempre più dai mezzi di informazione mediatica che influenzano gli orientamenti dell'opinione pubblica. I mass media, infatti, si propongono all'attenzione collettiva come i costruttori della nostra immagine nel mondo frapponendosi tra noi e quest'ultima in un *continuum* produttivo-riproduttivo di simboli, valori, significati. J. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna, 1998.

produzione dei rischi, che si sono moltiplicati in seguito al processo di modernizzazione. Il rischio appare, quindi, come una conseguenza ineliminabile derivante dal normale funzionamento della maggior parte dei sistemi complessi<sup>17</sup>.

Occorre poi considerare come una certa fenomenologia sociale può innescarsi in seguito, non solo ad un accadimento concreto, ma anche dalla diffusa percezione di un pericolo imminente<sup>18</sup>. Seguendo questa prospettiva, ne deriva che la percezione del rischio muta con l'accumularsi delle conoscenze e della tecnologia<sup>19</sup>. Non sarebbero, dunque, le circostanze oggettive degli avvenimenti ad essere rilevanti ai fini dell'insorgere del clima di incertezza collettivo, quanto piuttosto la definizione comune della situazione<sup>20</sup>. Il significato attribuito all'evento dall'interpretazione soggettiva potrebbe, in linea di principio, essere, infatti, del tutto indipendente dalla reale entità della minaccia, ampliando ingiustificatamente la portata della stessa<sup>21</sup>.

La percezione del rischio è, dunque, legata ad una serie di aspetti psicologici, culturali e sociali, ciascuno dei quali ha un peso ed un ruolo fondamentale nel definire la situazione di emergenza<sup>22</sup>. In questa cornice di riferimento è possibile evidenziare come diversi studi abbiano rilevato che la gente comune tende solitamente a sottovalutare i rischi comuni caratterizzati da alta frequenza e a sovrastimare, invece, quelli remoti ma eccezionali che presentano una bassa ciclicità. Rispetto ai pericoli percepiti come nuovi, i pericoli familiari sono, infatti, ritenuti meno probabili<sup>23</sup>. Un ruolo importante, d'altronde, è giocato, nell'ambito della percezione del rischio, dall'influenza dei mezzi d'informazione mediatica che, attraverso un sovraccarico di informazioni ed immagini drammatiche<sup>24</sup>, innescano

---

<sup>17</sup> R. Ferrero Camoletto, *Il gusto del rischio*, «Studi di sociologia» XL, gennaio-marzo 2002, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

<sup>18</sup> Un esempio emblematico in quest'ultimo caso fu l'accaparramento di beni alimentari da parte di una vasta parte della popolazione italiana a seguito dello scoppio della guerra nel Golfo.

<sup>19</sup> I fenomeni oggetto di ansia mutano da società a società e da epoca a epoca. Infatti, la comprensione di eventi considerati prima dell'avvento della moderna astronomia inusuali, come per esempio la manifestazione di un'aurora boreale o di un'eclissi di sole, ha fortemente ridimensionato la paura per tali situazioni, facendoli considerare all'uomo contemporaneo fenomeni naturali e prevedibili. F.A.M. Caruso, *Panico collettivo, mito popolare, teoria sociale, indagine empirica*, FrancoAngeli, Milano, 2007. Ognuno di noi, dunque, identifica i rischi dall'interno del particolare contesto storico e culturale in cui si trova.

<sup>20</sup> Per definizione della situazione s'intende l'uso di simboli da parte degli attori sociali per mettere ordine negli accadimenti sociali. Gli individui, infatti, non reagiscono automaticamente agli stimoli, ma prima di agire definiscono la realtà di cui hanno esperienza.

<sup>21</sup> F. Beato, *Rischio e comunicazione*, in «Ecologia antropica», a. II, n. 2/3.

<sup>22</sup> N.J. Smelser, *Theory of Collective Behavior*, The Macmillan Company New York, 1963.

<sup>23</sup> T. Covello, *La percezione dei rischi tecnologici: una rassegna della letteratura*, in S. Sartori, T. Squillaciotti, «RTI/Studi-Valsamb», 13, 1984.

<sup>24</sup> Un evento inconsueto o un pericolo "nuovo" è, infatti, più notiziabile di uno comune.

meccanismi di angoscia e stress emotivo crescente per tipologie di rischi rari che difficilmente potrebbero coinvolgere l'individuo, ma che si impongono prepotentemente nell'immaginario collettivo, distraendo l'attenzione da quei pericoli quotidiani che costituiscono, invece, caratteristica intrinseca al nostro operare<sup>25</sup>.

### 3. Il rischio: pericolo oggettivo o costruito sociale?

Ma quali sono nell'ambito delle scienze sociali le prospettive e gli approcci principali che analizzano il rischio? Tre sono le premesse epistemologiche di fondo, di cui due sono riconducibili a un confronto tra ottiche polari, e precisamente: la *prospettiva realista* e il *costruttivismo forte*. La prima riconduce il rischio ad un pericolo oggettivo, misurabile prescindendo dai processi sociali e culturali; i cardini dell'argomentazione della seconda prospettiva, invece, pongono l'accento sulla considerazione che non esiste il rischio in se stesso, per cui ciò che ci appare sotto forma di minaccia non è altro che il prodotto di una situazione storica, socialmente e politicamente determinata<sup>26</sup>.

Tra questi due antitetici orientamenti, che rappresentano gli estremi di un *continuum* lungo il quale è possibile ordinare diversi approcci al rischio, si ritrova, in una posizione intermedia, la terza premessa, denominata *costruttivismo debole*, che, pur riconducibile al concetto di rischio come minaccia oggettiva, sostiene che è possibile averne percezione solo attraverso il proprio contesto culturale e in quanto membri di una determinata società.

La categorizzazione delineata del modello proposto è, tuttavia, riduttiva. Alcuni approcci al rischio, infatti, oscillano tra le tre premesse epistemologiche, altri combinano elementi di diverse prospettive, altri ancora non sono riconducibili ad alcuna categoria precisa. Tale modello rappresenta, comunque, uno strumento d'analisi efficace attraverso cui connettere ciascuna premessa epistemologica agli approcci che l'accolgono<sup>27</sup>.

#### 3.1. Il rischio nel contesto del calcolo delle probabilità

Del profilo delle principali linee di tendenza che contraddistinguono l'analisi del rischio, la prima premessa epistemologica è ricondotta alla *prospettiva realista*. Essa viene sviluppata soprattutto dagli approcci tecnico-scientifici, secondo i quali è possibile stimare il rischio oggettivamente prescindendo da

<sup>25</sup> A. Renn, M. Swaton, *Approcci psicologici e sociologici allo studio delle percezioni del rischio*, in S. Sartori, T. Squillacioni, «La percezione del rischio tecnologico: rassegna di letteratura», RTI/Studi-Valsamb, 1984.

<sup>26</sup> J. Adams, *Risk*, London, UCL Press, London, 1995.

<sup>27</sup> D. Lupton, *Il rischio: percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna, 2003.

qualsiasi interpretazione di natura sociale, considerata elemento di possibile distorsione. Sorti nell'ambito di discipline quali la matematica attuariale, l'economia, la statistica, la psicologia, l'ingegneria e l'epidemiologia, gli approcci tecnico-scientifici prendono in considerazione le nozioni di pericolo nel contesto del calcolo delle probabilità. Essi definiscono il rischio come «il prodotto delle probabilità e delle conseguenze del verificarsi di un certo evento avverso»<sup>28</sup>. L'obiettivo è quello di costruire modelli causali o predittivi soddisfacenti per stimare le dimensioni e la gravità di una minaccia. Si cerca di identificare, cioè, con quanta precisione un determinato rischio possa essere calcolato, quali siano il suo livello di gravità, i possibili effetti che ne possono scaturire e le conseguenti reazioni collettive<sup>29</sup>.

Le tecniche di misurazione formulate da tali approcci presentano, dunque, i rischi come preesistenti in natura e le stime effettuate per individuarli come verità assolute, escludendo valutazioni che possano rapportarsi in qualche modo alla costruzione sociale degli stessi<sup>30</sup>.

Nell'ambito del panorama delineato, uno dei più importanti approcci che adotta tale prospettiva è il *cognitivismo*, una corrente della psicologia che, partendo dal presupposto che qualsiasi circostanza presenta una varietà di rischi oggettivi a cui gli individui reagiscono adottando criteri soggettivi, cerca, attraverso l'approccio psicometrico, di identificare le strategie mentali che la gente comune adopera nell'enunciare pareri sul rischio. Tali pareri porterebbero spesso, però, nell'ottica di tale approccio, alla formazione di preconcetti fondati su una conoscenza non appropriata del fenomeno<sup>31</sup>.

Considerando la minaccia come variabile indipendente e la reazione dei "profani" come variabile dipendente, il *cognitivismo* si pone l'obiettivo di ricondurre le modalità con cui le persone comuni valutano e rispondono ai rischi a un modello. Seguendo l'approccio *cognitivista*, la percezione e la valutazione del rischio vengono considerate, in definitiva, in un'ottica prettamente individuale in base a quelle che sono le capacità intellettive dei soggetti, non riconoscendo i significati simbolici e l'azione di mediazione svolta dalla cultura<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> J. Bradbury, *The policy implications of differing concepts of risk*, in «Science, Technology and Human Values», 14, (4), 1989, p. 382.

<sup>29</sup> M. Douglas, (1985) *Risk acceptability according to the social science*, Russell Sage Foundation, New York, tr. it. *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano, 1991.

<sup>30</sup> L. Cannavò, *Conoscenza esperta e studi sociali del rischio*, Euroma-La Goliardica, Roma, 2003.

<sup>31</sup> P. Slovic, *Perception of risk*, in «Science», 236, 1987.

<sup>32</sup> M. Douglas, (1992) *Risk and blame. Essays in cultural theory*, Routledge, London, tr. it. *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996.



### 3.2. La mediazione dei processi socio-culturali nella costruzione del rischio

La seconda premessa epistemologica attraverso cui il rischio è analizzato, come precedentemente evidenziato, viene ricondotta al *costruttivismo sociale*, a cui si ricollegano gli approcci socio-culturali<sup>33</sup>. Fondati sulla valutazione del rischio come costruito sociale, tali approcci si pongono l'obiettivo di comprendere la percezione che gli individui hanno degli stessi in relazione alle strutture sociali delle società in cui sono immersi. Dal quadro delineato si evince, dunque, come per queste concezioni teoretiche rivestano un'importanza fondamentale i contesti sociali e culturali all'interno dei quali agiscono e costruiscono le proprie credenze gli attori sociali protagonisti dell'interpretazione del rischio<sup>34</sup>.

Nel panorama delle coordinate teoretiche inerenti alle dimensioni socioculturali della percezione del rischio relative al *costruttivismo sociale*, è possibile distinguere tre approcci principali: l'*approccio simbolico-culturale* proposto da Mary Douglas; l'orientamento relativo alla «società del rischio», di cui Ulrich Beck e Anthony Giddens sono i principali esponenti; l'approccio relativo alla cosiddetta «governamentalità», i cui teorici si ispirano alle opere del filosofo francese Michel Foucault<sup>35</sup>.

Tra i rilievi di un affresco così straordinariamente variegato è possibile operare una distinzione tra quegli approcci che, pur riconoscendo i rischi come pericoli oggettivi, non prescindono dal fatto che la loro percezione sia mediata da processi politici e socio-culturali; e quelli secondo cui, invece, il rischio sia esclusivamente il prodotto di una costruzione sociale. Nel primo caso si fa rife-

<sup>33</sup> La cui elaborazione si deve a discipline quali la sociologia, l'antropologia culturale, la filosofia, la geografia culturale, la storia sociale e gli studi sulla tecnologia.

<sup>34</sup> L. Cannavò, *Conoscenza esperta e studi sociali del rischio*, cit.

<sup>35</sup> Nell'ambito degli approcci socio-culturali è possibile identificare una seconda categorizzazione, distinguendo fra: *strutturalismo*, *post-strutturalismo*, *fenomenologia* e *teoria psicoanalitica*. Gli *strutturalisti* analizzano il rischio, cercando di identificare le modalità con cui le strutture e i sistemi sociali e culturali lo definiscono. Mary Douglas, in particolare, segue un'ottica strutturalista di tipo funzionalista, occupandosi del modo in cui il sistema sociale mantiene lo *status quo*, organizzando e delimitando i significati del rischio. Beck e Giddens rientrano, invece, nell'ambito dello *strutturalismo critico*, studiando il rischio in relazione alle disuguaglianze, al conflitto e al bisogno di cambiamento sociale. La *prospettiva post-strutturalista*, basata in gran parte sulla teoria foucaultiana, si fonda sull'identificazione dei discorsi che contribuiscono alla costruzione dei significati della realtà (e conseguentemente all'interpretazione del rischio), considerate in perpetuo mutamento. La *fenomenologia* o *ermeneutica del rischio* si orienta verso una prospettiva microsociologica, sostenendo che i significati attribuiti alla realtà dagli attori sociali non sono solo un riflesso dell'ambiente sociale, ma dipendono in gran parte dalle caratteristiche del particolare micro-contesto all'interno del quale è avvenuta la loro socializzazione. L'*orientamento psicoanalitico*, infine, approfondisce i processi psichici inconsci che mediano le risposte degli individui in relazione ad altri individui, agli oggetti e alle situazioni.

rimento al *costruttivismo debole*, nel secondo al *costruttivismo forte*. Nell'ottica di quest'ultima prospettiva, i rischi acquistano "realtà" solo quando gli attori sociali li definiscono come tali. Nel *costruttivismo debole*, invece, essi sono concepiti come mediazioni culturali di pericoli oggettivi.

Sia che si parli di *costruttivismo forte* o di *costruttivismo debole*, l'orientamento di fondo si oppone alla visione astratta, decontestualizzata e desocializzata del rischio. I costruttivisti sostengono che gli individui, interiorizzando, attraverso i processi di socializzazione, le norme sociali, non possono sottrarsi all'influsso della propria cultura di appartenenza nella costruzione della realtà. E poiché tale costruzione, fondata su definizioni condivise, è continua, i suoi significati sono negoziati e soggetti a mutamento. Anche il rischio, dunque, è costantemente costruito in quanto elemento di continua produzione di senso. D'altronde, nessuna forma di conoscenza è immune dai condizionamenti culturali<sup>36</sup>. Avere nozione dei rischi, prescindendo dai valori morali e dai sistemi di credenze, è, dunque, impossibile proprio perché sussiste un inscindibile vincolo che lega le interpretazioni e le percezioni del rischio al contesto socioculturale d'appartenenza.

Ordinando i vari approcci lungo un *continuum* ai cui estremi, come precedentemente rilevato, si pongono antitetici orientamenti come il *costruttivismo forte* e la *prospettiva realista*, è possibile evidenziare come il *cognitivismo* venga ricondotto a quest'ultima; gli orientamenti di Beck e Giddens tendono ad oscillare tra la *prospettiva realista* e il *costruttivismo debole*<sup>37</sup>; l'*approccio simbolico-culturale* di Mary Douglas rientra nell'ambito del *costruttivismo debole*, sebbene tenda a propendere verso il *costruttivismo forte*; infine, i teorici della governamentalità vengono pienamente catalogati all'interno di quest'ultima prospettiva<sup>38</sup>.

#### 4. La chiave di lettura al rischio di Mary Douglas

Nuove prospettive scientifiche vengono aperte, nell'ambito della ricerca socioculturale sui rischi, dai lavori dell'antropologa sociale Mary Douglas<sup>39</sup>, il

<sup>36</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and culture*, Berkeley, University of California Press, 1982.

<sup>37</sup> Che si ritrova in una posizione intermedia tra i due opposti orientamenti.

<sup>38</sup> M. Foucault, *La governamentalità*, in «Aut aut», 167-168, 1978.

<sup>39</sup> I suoi contributi si indirizzano sull'analisi dei meccanismi attraverso cui gli esseri umani conferiscono significato alla realtà, per poi esprimerla attraverso i simboli della propria cultura. Douglas parte, quindi, dall'intuizione secondo cui gli individui forgianno, attraverso le loro azioni, i significati inerenti alla dimensione sociale della propria vita, consentendo così il mantenimento della società in cui sono immersi. Il suo approccio può essere definito strutturalista e funzionalista.

cui fine è quello di identificare gli aspetti simbolici nelle valutazioni dei rischi. La chiave di lettura proposta da questa figura prestigiosa dell'antropologia contemporanea considera il rischio come qualcosa di reale e concreto, la cui percezione dipende, però, dal contesto culturale di ciascuna società, conseguenza per cui certe situazioni vengono considerate pericolose presso alcune comunità, mentre presso altre non sortiscono alcuna preoccupazione<sup>40</sup>. Sulla base di questi presupposti, acquista fondamentale importanza il processo di selezione culturale che trasforma alcuni pericoli in rischi gravi, trascurandone o minimizzandone altri.

L'approccio al rischio dell'antropologa sociale può essere considerato profondamente innovativo rispetto all'attenzione esclusiva riservata all'individuo dalla *prospettiva realista* a cui l'antropologa muove pungenti critiche<sup>41</sup>. Secondo l'autrice, anche se le interpretazioni dei rischi della gente comune divergono dalle valutazioni degli esperti, non bisogna ritenere che siano il risultato di una cattiva comprensione dei fatti scientifici, di reazioni emotive fondate su false credenze, così come fanno i cognitivisti<sup>42</sup>, ma occorre, invece, considerarle costruzioni mediate da cornici interpretative culturali. Douglas sostiene, infatti, che «ogni comunità usa la propria esperienza accumulata nel tempo, per determinare quali perdite prevedibili siano più probabili, quali più nocive, e quali danni possano essere evitati»<sup>43</sup>.

I contributi dell'antropologa sul rischio possono essere considerati una continuazione delle sue precedenti teorie, come quelle esposte nel volume *Purezza e pericolo*<sup>44</sup>. L'analisi della purezza, della contaminazione e del pericolo che

---

<sup>40</sup> L'*approccio simbolico-culturale* di Mary Douglas rientra, come precedentemente evidenziato, nell'ambito del *costruttivismo debole*.

<sup>41</sup> Mary Douglas critica, in particolare, l'approccio individualistico seguito dagli psicologi, che attribuiscono particolare importanza ai processi cognitivi che i "profani" adottano nell'enunciare pareri sui rischi, trascurando invece le influenze sociali che intervengono nella costruzione degli stessi.

<sup>42</sup> Il cui orientamento rientra nella *prospettiva realista*.

<sup>43</sup> M. Douglas, (1992) *Risk and blame. Essays in Cultural Theory*, Routledge, London, tr. it. *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996, p. 93.

<sup>44</sup> In cui vengono analizzate le concezioni e i rituali elaborati nell'ambito di diverse culture, relativamente alla contaminazione e alla purezza. La tesi avanzata in quest'opera è quella secondo cui il considerare certe cose impure gioca un ruolo fondamentale nel sostenere le strutture sociali esistenti. Le culture adottano, infatti, certi tabù per strutturare, attraverso un sistema simbolico, l'ordine morale della società, catalogando, attraverso sistemi classificatori, ciò che può essere considerato accettabile e ciò che non può essere considerato tale. Il fine è quello di salvaguardarsi da modi di agire che potrebbero minacciare di destabilizzare le strutture sociali. M. Douglas, (1966) *Purity and Danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*, Routledge and Kegan Paul, London, tr. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna, 1993.

Douglas, infatti, espone in questo studio è alla base dell'interpretazione della funzione culturale del rischio nelle società occidentali contemporanee. Ponendo in analogia la società<sup>45</sup> con il microcosmo del corpo umano<sup>46</sup>, l'antropologa, per sviluppare le sue tesi sulla natura simbolica dei rituali relativi alla purezza e alla contaminazione, presuppone che il controllo del corpo possa essere considerato un modello di controllo sociale<sup>47</sup>. La selezione delle sostanze pure, e pertanto sicure, da ingerire riflette, infatti, idee analoghe relative al corpo sociale: come i suoi confini possano essere mantenuti solidi, regolando l'accesso di certe tipologie di persone ed escludendone altre<sup>48</sup>. Il rischio rappresenta, dunque, il risultato culturale alla violazione di un tabù, all'attraversamento di un confine<sup>49</sup>.

In seguito, altri lavori di Mary Douglas hanno mirato a sviluppare alcune intuizioni di *Purezza e pericolo*, mettendo in evidenza come la percezione, il riconoscimento e la gestione stessa del rischio si concentrino in quei pericoli connessi in qualche modo alla questione della legittimazione dei principi morali<sup>50</sup>. Così come nelle società tradizionali, anche in quelle tecnologicamente avanzate, il rischio è qualcosa di reale e concreto, ma la sua percezione è filtrata da specifiche culture, orizzonti simbolici e organizzazioni sociali entro cui i soggetti si muovono<sup>51</sup>. Tutta la conoscenza accumulata dall'uomo moderno non è sufficiente a proteggerlo dal pericolo che, anzi, la tecnologia sembra avere aumentato. Nelle culture occidentali contemporanee il sistema di attribuzione della colpa ha sostituito la precedente combinazione di condanna moralistica tipica delle società premoderne fondata sulla profanazione dei tabù che tendeva-

<sup>45</sup> A cui viene conferita una struttura interna, dei margini e dei confini esterni.

<sup>46</sup> A cui vengono attribuiti confini tra il suo interno e il suo esterno.

<sup>47</sup> J.D. Moore, *Mary Douglas: symbols and structures, pollution and purity*, in Id. *Visions of culture: an introduction to anthropological theories and theorists*, AltaMira Press, Walnut Creek, CA, 1997.

<sup>48</sup> L'idea del corpo, delle sue aperture e dei suoi confini risponde, così, ad una delle inquietudini fondamentali delle società: come combattere le minacce all'ordine sociale rappresentate dalla contaminazione. I rituali relativi alla contaminazione rispondono, dunque, all'esigenza di rafforzare le regole sociali e i valori morali, sostenendo al tempo stesso attraverso la punizione delle trasgressioni, il potere politico.

<sup>49</sup> Per cui certi tipi di malattie sono provocate da tabù come l'incesto, altre dall'adulterio; determinate calamità naturali sono, invece, l'effetto di malafede politica così come è avvenuto, per esempio, per alcuni comuni della provincia di Messina, come Giampileri e Scaletta Zanca, profondamente colpiti dal nubifragio abbattutosi in quelle zone la notte fra l'1 e il 2 ottobre 2009, dove, a causa di un'incauta edilizia, diversi edifici costruiti a ridosso delle montagne, invasi dal fango, sono crollati, disseminando morte e distruzione.

<sup>50</sup> M. Douglas (1985) *Risk acceptability according to the social sciences*, Russell Sage Foundation, New York; tr. it. *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano, 1991.

<sup>51</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and culture: an essay on the selection of technological and environmental dangers*, University of California Press, Berkeley, 1982.

no a proteggere la comunità. La strategia di difesa dell'uomo contemporaneo si basa, infatti, sulla concezione secondo cui essere a rischio equivale ad essere vittima di un peccato e non causa del male, imputando la colpa dei rischi a un nemico da demonizzare<sup>52</sup>.

L'orientamento dell'antropologia mostra in definitiva come il problema di natura sociale dei rischi non risiede tanto nella definizione della loro entità, quanto piuttosto nella negoziazione sociale della loro accettabilità, il cui giudizio viene formulato tenendo conto dell'orizzonte simbolico della specifica cultura, dei valori morali, dei giudizi politici e pertanto non sempre rispecchia le valutazioni quantitative basate sul calcolo probabilistico delle perdite umane e materiali<sup>53</sup>.

### 5. Lo studio del rischio alla luce dei mutamenti sociali

Pur allargando gli orizzonti sui meccanismi attraverso cui il pubblico dei non esperti costruisce i suoi giudizi sui rischi, l'*approccio simbolico-culturale* di Mary Douglas, si rivela, tuttavia, piuttosto statico, non dando luogo a spiegazioni relative alla produzione del cambiamento<sup>54</sup>.

Un nuovo filone di ricerca accademica studia, invece, il rischio alla luce dei mutamenti sociali, economici e politici dei contesti in cui esso si manifesta. Ulrich Beck e Anthony Giddens svolgono un ruolo di primo piano nello sviluppo di questo approccio macrosociologico denominato teoria della «società del rischio». I due sociologi accolgono il *costruttivismo debole*<sup>55</sup>, analizzando il rischio nell'ottica delle macrostrutture sociali, delle sue implicazioni politiche e dei conflitti che genera<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Così come i tabù erano strumenti per consolidare i legami delle comunità premoderne, rafforzandone i confini, allo stesso modo l'attribuzione della responsabilità di un rischio a un nemico costituisce nelle società contemporanee un'operazione di rafforzamento della coesione sociale, un mezzo per dare solidità all'ordine morale e pubblico. Tuttavia potrebbe accadere, talvolta, che essere a rischio possa rappresentare una colpa così come in passato lo era essere soggetti a tabù. A seconda della situazione e del contesto si ricorre a l'una o all'altra strategia, ma l'obiettivo rimane in ogni caso il medesimo: mantenere la coesione sociale. M. Douglas, *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*, Routledge, London; tr. it. *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996.

<sup>53</sup> F.A. Sawyer (a cura di), *Reading Leviticus. A Conversation with Mary Douglas*, in «Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series» n. 227, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1996.

<sup>54</sup> Così come la maggior parte dei fenomeni socioculturali elaborati da strutturalisti di orientamento funzionalista.

<sup>55</sup> Considerando, tuttavia, la *prospettiva realista* complementare al *costruttivismo debole*.

<sup>56</sup> Sia Beck che Giddens si richiamano allo *strutturalismo critico*.

### 5.1. *La modernizzazione riflessiva di Beck*

Il sociologo tedesco Ulrich Beck parte dall'assunto che la globalizzazione e il progresso tecnologico stanno modificando non solo il modo di intendere e affrontare il rischio, ma anche la sua stessa natura<sup>57</sup>. Nelle società postmoderne, infatti, il rapido progresso tecnologico, unito a una rete sempre più fitta di connessioni globali, procede di pari passo con la produzione di nuovi rischi, come quelli generati dalle tecnologie atomiche, genetiche e chimiche<sup>58</sup>.

Il sociologo osserva che quella attuale è un'epoca di transizione che scandisce il passaggio dalla società industriale alla cosiddetta società del rischio globale. Nel significato che Beck intende attribuirle, tale etichetta delinea in modo adeguato soltanto le tendenze dell'epoca postmoderna, i cui rischi si differenziano da quelli della prima modernità sotto diversi punti di vista. Mentre prospera, infatti, l'integrazione economica mondiale e la tecnologia diviene il filo che unisce paesi e culture distanti tra loro, aumentano al tempo stesso i punti di vulnerabilità.

I nuovi rischi si differenziano in modo significativo da quelli delle epoche passate, per le loro conseguenze globali che, non essendo circoscritte in una dimensione spazio-temporale, minacciano effetti a catena, in una successione illimitata<sup>59</sup>. A causa della loro natura non localizzabile e delle loro conseguenze potenzialmente illimitate<sup>60</sup>, quantificare, prevenire o evitare tali effetti diviene sempre più complicato. Nella società postmoderna, dunque, i criteri di attribuzione di causalità e i procedimenti di calcolo del rischio tipici della prima modernità<sup>61</sup> si infrangono. La natura incerta del rischio diviene fonte di insicurezza incalcolabile, di fronte a cui la scienza stessa fallisce.

---

<sup>57</sup> U. Beck, (1986) *Risikogesellschaft.auf organisierteunverantwortlichkeit*, Suhrkamp, Frankfurt; tr. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

<sup>58</sup> In diverse parti della sua produzione, Beck adotta un orientamento al rischio di tipo *realista*. Attraverso apocalittiche predizioni, infatti, il sociologo descrive come «i rischi della modernizzazione costituiscono minacce irreversibili per la vita delle piante, degli animali e degli uomini»<sup>58</sup>. U. Beck, (1986) *La società del rischio*, cit., p. 45. Egli, tuttavia, non rimane fedelmente ancorato a tale prospettiva, le sue analisi, infatti, fanno soprattutto riferimento alla versione debole del *costruttivismo sociale*, considerando il rischio come un processo che subisce condizionamenti culturali e che viene influenzato sia dagli interessi prevalenti in una società determinata, sia dai costi potenziali delle opzioni disponibili. Non esistono, dunque, regole *standard* per l'attribuzione di cause ed effetti in condizioni di elevata complessità, integrazione e casualità. D. Lupton, *Il rischio*, cit.

<sup>59</sup> U. Beck, *World risk society as cosmopolitan society? Ecological questions in a framework of manufactured uncertainties*, in «Theory, culture and society», 13(4), 1996.

<sup>60</sup> Si pensi, ad esempio, alle sostanze tossiche negli alimenti o al pericolo nucleare, tutti rischi che, a differenza del passato, non sono percepibili ai sensi.

<sup>61</sup> Dove venivano concepiti come prodotti di scelte sociali da soppesare rispetto alle opportunità.

Nelle società premoderne i rischi erano imputabili ad entità soprannaturali, in quelle postmoderne la responsabilità è attribuita all'azione umana. Eventi ritenuti in passato esclusivo dominio della forza della natura, divengono esito dei processi di modernizzazione e globalizzazione, come pandemie<sup>62</sup>, inondazioni<sup>63</sup> o carestie<sup>64</sup>. Si tratta di una dimensione interessante dei cosiddetti megarischi che, come sottolinea il sociologo tedesco, tradisce la sua natura "democratica" nella misura in cui, in ultima analisi, chiunque è vulnerabile.

I rischi emergenti dal nuovo ordine globale finiscono per minacciare il potere, che spesso si dimostra incapace di affrontarlo, sgretolando la fiducia nella scienza che si rivela incapace di rispondere tempestivamente ed efficacemente ai pericoli emersi dagli sviluppi tecnologici più evoluti. Rendendosi conto di questa evoluzione delle componenti del rischio, la società postmoderna diviene riflessiva proprio perché sottopone a revisione critica le proprie certezze, avanza dubbi ed interrogativi, cercando di proporre soluzioni alternative. La riflessività tipica della società postmoderna è, dunque, quel processo attraverso il quale la modernità giunge a esaminare e a criticare se stessa.

Attribuendo all'uomo la possibilità di evitarli o trasformarli<sup>65</sup>, i rischi globali divengono argomento di incessanti dibattiti della sfera pubblica mondiale, generando da una parte conflitti, dall'altra alleanze planetarie volte ad affrontare collettivamente i problemi dello sviluppo.

Nella sua teoria della modernizzazione riflessiva, il sociologo tedesco<sup>66</sup> prevede, in particolare, la diffusione di un nuovo tipo di politica "per la vita", attraverso cui promuovere la nascita di istituzioni internazionali cooperative. Nelle parole di Beck, la comparsa di rischi su larga scala e di «incertezze fabbricate genera una dinamica di cambiamento politico e culturale che mina le burocrazie statali, sfida il predominio della scienza e ridisegna i confini e le battaglie della politica contemporanea»<sup>67</sup>.

<sup>62</sup> Frutto di esperimenti in laboratori scientifici in cui i batteri si sarebbero evoluti.

<sup>63</sup> Dovuti al disboscamento dei terreni.

<sup>64</sup> Conseguenza dei mutamenti climatici generati dal surriscaldamento del pianeta dovuto all'industrializzazione.

<sup>65</sup> I nuovi rischi vengono imputati anche a particolari decisioni, come quelle che assicurano ad imprese e gruppi politici grossi proventi. U. Beck, *From industrial society to the risk society. Questions of survival, social structure and ecological environment*, in «Theory, culture and society», 9, 1992.

<sup>66</sup> Riflessiva perché la società contemporanea mette in atto un processo attraverso cui potere esaminare e criticare se stessa, riconoscendosi come società del rischio capace di produrre pericoli attraverso il processo di modernizzazione.

<sup>67</sup> U. Beck *The reinvention of politics. Towards a theory of reflexive modernization*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, «Reflexive modernization: politics, tradition and aesthetics in the modern social order», Polity Press, Cambridge, 1994; tr. it. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste, 1999.

## 5.2. *Fiducia e cultura del rischio*

Criticando le tendenze alla globalizzazione, dalla quale non conseguirebbero né un'integrazione politica tra i vari paesi che ne sono coinvolti, né una più equilibrata distribuzione della ricchezza, Anthony Giddens, alla stregua di Ulrich Beck, ritiene che alla modernità è conseguita una profonda incertezza, che le epoche precedenti non avevano mai conosciuto.

Il pensiero del sociologo si pone, in linea di principio, su una posizione simile a quella di Beck anche relativamente alle concezioni in base a cui i rischi prodotti dalle società contemporanee siano attribuibili a responsabilità umana, differenziandosi da quelli del passato che venivano invece ricondotti alla forza della natura<sup>68</sup>.

Consapevole di essere responsabile dei rischi che li ossessiona, l'individuo della tarda modernità<sup>69</sup> vive, dunque, in quella che è stata ribattezzata da Giddens "cultura del rischio" in considerazione degli effetti distruttivi di inaudita portata dei nuovi rischi.

L'equazione tra modernità e cambiamento della natura dei rischi che divengono globali vale, dunque, anche per il sociologo britannico. Il rischio globale è quello che coinvolge direttamente o indirettamente l'intero pianeta, manifestandosi in varie dimensioni: dalle minacce belliche come guerre civili e conflitti etnici, in cui si mette in pericolo la sopravvivenza delle organizzazioni collettive, al rischio di un conflitto mondiale combattuto con ordigni nucleari, a un improvviso crollo dei mercati finanziari. In questa cornice di referenza è possibile evidenziare come il rischio globale eredita dalla modernità soprattutto i caratteri della complessità e dell'incertezza, rendendolo ambiguo ma al tempo stesso capace di mettere in crisi i sistemi di sicurezza più sofisticati.

In un mondo modellato principalmente da pericoli di origine antropica, le minacce di oggi appaiono, dunque, come il lato oscuro della modernità. Una modernità che, smentendo la possibilità di un progresso lineare e infinito garantito dalla conoscenza, ha indotto i cittadini a diffidare delle sue promesse<sup>70</sup>.

La prospettiva di Giddens differisce, comunque, da quella di Beck in relazione al concetto di "fiducia", a cui il sociologo britannico riserva particolare

<sup>68</sup> A. Giddens (1990), *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge; tr. it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>69</sup> Respingendo, infatti, l'idea dell'avvento di un'epoca postmoderna in quanto superamento della precedente, Giddens definisce così la società contemporanea in quanto fase di radicalizzazione estrema della modernità.

<sup>70</sup> A. Giddens, *Living in a post-traditional society*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, «Reflexive modernization: politics, tradition and aesthetics in the modern social order», Polity Press, Cambridge, 1994; tr. it. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste, 1999.



rilievo. Secondo Giddens, i saperi esperti globali devono riguadagnarsi la fiducia perduta, in considerazione del fatto che il rischio può essere inteso anche come opportunità, rappresentando la posta in gioco per potere conseguire certi risultati. La scienza e le organizzazioni sociali devono essere, però, in grado di conquistarsi questa fiducia, soppesando i possibili corsi di azione dei rischi, scegliendo quelli che possono essere tenuti sotto controllo e rendendo, al tempo stesso, appetibili ad una collettività planetaria gli obiettivi della modernizzazione. In questa cornice di riferimento, secondo il sociologo inglese, la gente comune si accosta ai sistemi dei saperi, pur comprendendo poco e non fruendo di indicazioni tecniche, mettendo in atto una sorta di “investimento di fede”. Questa linea di tendenza offre la possibilità di affrontare l’imprevisto con una certa sicurezza, attenuando al contempo l’inquietudine. La fiducia rappresenta, dunque, una condizione psicologica necessaria per fare fronte ai rischi, che altrimenti arresterebbero l’azione, facendosi assalire dall’angoscia.

Un’altra importante differenza tra Beck e Giddens riguarda il concetto di “riflessività”. Nell’orientamento del primo, essa è causa riconducibile al moltiplicarsi dei rischi nelle società contemporanee; per il secondo, invece, si è semplicemente sviluppata, rispetto al passato, una sensibilità più acuta ai pericoli, per cui, in realtà, non vi è stato alcun aumento dei rischi, ma essi sono solo considerati più minacciosi e pervasivi a causa del mutamento della loro natura.

Tra similitudini e differenze è possibile, in definitiva, affermare che le tesi di Ulrich Beck e Anthony Giddens sulla natura del rischio nelle società contemporanee hanno esercitato una profonda influenza sulla sociologia, risultando particolarmente feconde e stimolanti.

## 6. Il rischio come strategia governativa

Adottando la prospettiva forte del *costruttivismo sociale*<sup>71</sup>, i sostenitori della governamentalità<sup>72</sup>, inaugurata da Michel Foucault<sup>73</sup>, costruiscono il rischio come fenomeno attraverso un complesso di tecniche, pratiche, tattiche, strategie e saperi più o meno formalizzati, che hanno il compito di dare ordine al

<sup>71</sup> E seguendo al tempo stesso un orientamento di tipo post-strutturalista.

<sup>72</sup> Per governamentalità s’intende quell’approccio alla regolazione, al controllo sociale e alla gestione del potere politico, emerso in Europa nel XVI secolo in concomitanza con i mutamenti sociali in corso. Divenuta, a parere di Foucault, dominante a partire dal XVIII secolo, la governamentalità è caratterizzata oggi dall’*ethos* politico del neoliberalismo, e si schiera a difesa dei diritti dell’uomo contro l’eccessivo interventismo dello Stato.

<sup>73</sup> Il quale in realtà non ha mai considerato in maniera specifica il rischio. Sono stati i suoi allievi ad applicare, attraverso brillanti intuizioni, parte delle sue idee all’analisi del rischio nell’ambito di tematiche come la governamentalità e la modernità.

mondo sociale, sottoponendo al tempo stesso l'incertezza, tipica della società postmoderna, a un maggiore controllo. Determinati fenomeni divengono, dunque, fattori di rischio sulla base di una razionalità calcolatrice<sup>74</sup>.

Come in Beck e Giddens, anche per gli autori di orientamento foucaultiano il rischio è il prodotto del processo di modernizzazione, ma, a differenza dei due sociologi, i saperi esperti non vengono considerati strumenti per un impegno concreto nella riflessività quanto piuttosto elementi fondamentali della governamentalità. Essi, infatti, attraverso la normalizzazione<sup>75</sup> tracciano le linee guida sul modo in cui sorvegliare e disciplinare le popolazioni, preparandole al tempo stesso a conformarle alle norme preesistenti. L'uomo postmoderno viene in tal modo "costruito" entro un reticolo di strumenti e tecniche del potere. In questa cornice di riferimento, il rischio costituisce una strategia governativa del potere al fine di regolamentare la popolazione in vista degli obiettivi del neoliberalismo.

Attraverso il progressivo proliferare del lavoro dei saperi esperti<sup>76</sup>, i rischi vengono identificati, monitorati, resi calcolabili grazie ad una diagnosi anticipata sistematica, stimando le probabilità del loro prodursi. Al tempo stesso vengono dispensati consigli all'uomo comune sulle strategie da mettere in atto nel condurre la propria esistenza. L'individuo cerca, dunque, di preservarsi da quei rischi "discorsivamente" collocati in un particolare contesto sociale, interiorizzando al contempo gli obiettivi delle istituzioni dello Stato<sup>77</sup>.

Opporre resistenza alle strategie suggerite nelle società contemporanee equivale ad un'incapacità dell'individuo di prendersi cura di sé, mentre, al contrario, le condotte rivolte alla prevenzione dei rischi costituiscono sforzi per il raggiungimento dell'autocontrollo e per la valorizzazione di sé<sup>78</sup>. Le strategie del rischio contemporanee, secondo i teorici di ispirazione foucaultiana, si orientano, dunque, nelle società neoliberali, non su un intervento diretto, quanto piuttosto nell'infondere un senso di responsabilità agli individui che porterebbe questi ultimi ad adottare tecnologie di autocontrollo in grado di prevenire i rischi o di attenuarne gli effetti. Si sposta, in tal modo, progressivamente la responsabilità della protezione dai rischi, dalle istituzioni pubbliche ai singoli individui, inco-

<sup>74</sup> M. Dean, *Risk calculable and incalculable*, in D. Lupton (a cura di), *Risk and Sociocultural theory. New directions and perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

<sup>75</sup> Metodo che analizza la popolazione considerata "corpo sociale" che necessita di essere monitorata per accettarne le condizioni di salute.

<sup>76</sup> La cui rosa comprende figure che spaziano dagli studiosi dell'ecosistema a ricercatori in medicina, demografi, statistici, sociologi, ecc.

<sup>77</sup> Nel panorama di queste coordinate alcune popolazioni vengono, dunque, identificate come particolarmente a rischio, predisponendo conseguentemente particolari interventi per sopperire allo stato di emergenza.

<sup>78</sup> M. Greco, *Psychosomatic subjects and the «duty to be well»*. *Personal agency within medical rationality*, in «Economy and Society», 22, (3).

raggiando questi ultimi ad assumersi l'onere di assicurarsi contro le sventure attraverso polize private<sup>79</sup>. L'ottica sottesa nelle democrazie neoliberali è, in definitiva, quella di un affrancamento dell'individuo dall'interventismo dello Stato, un'opportunità per il soggetto imprenditore di scegliere il proprio modo di vivere, conformandosi al modello di attore razionale capace di autocontrollo.

Dal quadro delineato si evince, in definitiva, come le strategie e i discorsi sul rischio costituiscano strumenti atti a ridefinirne il concetto, riconducendo lo stesso ad un modello razionale che imprime un ordine agli elementi della realtà. Le nuove logiche sul rischio hanno, infatti, determinato diversi modi di concepire, "produrre" e affrontare il pericolo, definendo al tempo stesso le forme di comportamento richieste agli individui<sup>80</sup>.

### 7. Riflessioni conclusive

Il panorama evidenziato, attraverso la disamina dei nodi concettuali dei singoli approcci inerenti alla problematica oggetto d'indagine, ha evidenziato come, in realtà, sia difficile valutare la vera identità sociale del rischio globale. La complessità della vita nella società postmoderna, la repentinità e la profondità dei mutamenti in tutti i settori della vita sociale, il moltiplicarsi delle scelte da compiere, evidenziano l'ampia portata delle conseguenze che tali variabili hanno apportato nella sfera della percezione del rischio, suggerendo, al contempo, come ottiche e prospettive divergenti sul rischio siano il frutto di cornici socio-culturali differenti che condizionano i saperi e guidano gli interessi tanto tra gli esperti quanto tra i profani.

Secondo alcuni sociologi, inoltre, la percezione del rischio della gente comune si edifica su conoscenze tanto pertinenti e metodiche quanto i fondamenti delle valutazioni degli scienziati<sup>81</sup>. I giudizi dei profani, in alcuni casi, fondandosi sull'esperienza quotidiana diretta, possono, persino, surclassare quelli degli scienziati, quando questi ultimi fondano gli stessi su assunzioni progettate a

---

<sup>79</sup> Il fine è quello di sottrarli alla rete di sicurezza garantita dalle assicurazioni sociali, evitando, in tal modo, di fare ricadere una distribuzione dei costi degli eventi sfavorevoli sull'intera popolazione. M. Dean, *Risk calculable and incalculable*, in D. Lupton (a cura di), *Risk and Sociocultural Theory. New direction and perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

<sup>80</sup> La critica che, tuttavia, è possibile muovere a uno schema concettuale simile s'incanala sulla considerazione che gli autori d'ispirazione foucaultiana non analizzano approfonditamente i modi in cui le persone comuni reagiscono di fatto al pericolo, proponendo un modello di soggettività universale che non tiene conto che gli individui, differenziandosi per sesso, età, classe sociale, appartenenza etnica, ecc, si diversificano anche nelle risposte.

<sup>81</sup> B. Wynne, *Frameworks of rationality in risk management. Towards the testing of naïve sociology*, in J. Brown, (a cura di), *Environmental threats. Perception, analysis and management*, Belhaven Press, London, 1989.

tavolino e plasmate su un modello ideale. Aumenta così il divario esistente tra i saperi degli esperti e i saperi dell'opinione pubblica, diminuendo, al contempo, il consenso sociale nei confronti di istituzioni come la scienza.

Occorre, invece, in questa particolare fase storica che stiamo vivendo, restituire legittimità sia alla scienza che alle istituzioni, al fine di individuare, attraverso una fiducia reciproca, le strategie comuni per la riduzione del rischio globale<sup>82</sup>.

#### RIASSUNTO

Il processo di globalizzazione, che definisce e caratterizza la società postmoderna, ha comportato una crescita delle condizioni di rischio per la collettività; rischi che si sono globalizzati, dando luogo ad effetti meno facilmente identificabili, ma più gravi e di conseguenza più inquietanti e difficili da affrontare. Ne consegue che l'uomo della tarda modernità vive continuamente in uno stato di paura costante ma contenuta, una sorta di "angoscia da disastro" derivante dai mutamenti della natura dei rischi, una paura vaga che non ha un oggetto determinato ed è vissuta come attesa dolorosa per una minaccia tanto più temibile quanto non chiaramente identificabile.

Si propaga, così, nell'opinione pubblica un generale senso di allarme, un profondo e continuo disagio morale dove diffusa e costante è l'insicurezza e, reali o immaginarie, si intensificano le paure. Sulla base di queste premesse, l'autrice richiama le prospettive e gli approcci principali che sono stati elaborati in materia, interrogandosi sulle implicazioni del rischio per la vita sociale.

#### ABSTRACT

The process of globalization that defines and characterizes post-modern society has brought about a growth in risk factors for the community in general. On becoming globalized, these risks have given rise to effects that are not easily identified but are more serious, and consequently more disturbing and more difficult to deal with. As a result, post-modern man lives in a permanent but contained state of fear, a kind of "disaster anxiety" resulting from the changes in the nature of risk. It is a vague fear with no specific object that is lived as an anguished awaiting for a threat that is all the more fearful for being less clearly identified.

In this way, a general sense of alarm spreads throughout public opinion; a profound and continuous moral unease where the sense of insecurity is widespread and constant and where the fears, be they real or imaginary, are intensified. On the basis of these premises the author analyzes the perspectives and the main approaches that have been used in the study of this phenomenon, examining the implications of risk in a modern society.

---

<sup>82</sup> Un processo di non facile attuazione in considerazione del fatto che non è semplice costruire una strategia unitaria di contrasto al rischio globale tra paesi e sistemi di governo fondati su sistemi socioculturali e sociopolitici profondamente divergenti. Alcuni paesi potrebbero, infatti, preferire una logica fondata sulla massimizzazione delle opportunità, piuttosto che un'ottica solidaristica basata su valori umanitari.